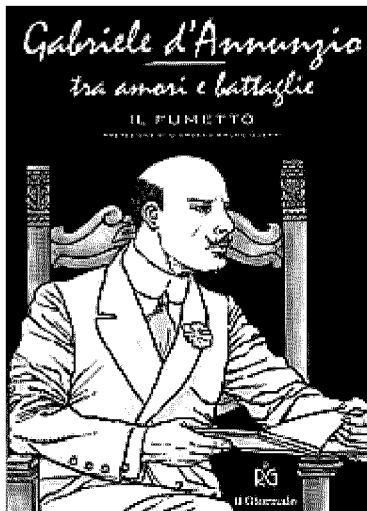


il commento

D'Annunzio a fumetti? Il divo soffoca lo scrittore

E così il Vate è diventato un fumetto. Il mito entra nella formina del medium di massa. La trovata si deve al quotidiano «Il Giornale», che ha diffuso come supplemento il fascicolo “Gabriele d’Annunzio tra amori e battaglie” di **Edoardo Sylos Labini**, Francesco Sala e Marco Sciame, «liberamente tratto dall’omonimo testo teatrale» degli stessi Sylos Labini e Sala. C’è anche



una prefazione di Giordano Bruno Guerri.

Chi lo sa che cosa penserebbe l’Immaginifico di questa iniziativa? Gli farebbe piacere? Forse che sì, forse che no. Ma il problema non è il fumetto, perché uno un fumetto su D’Annunzio può anche decidere di farlo, se proprio non resiste. Per dire: col graphic novel Will Eisner ha raccontato New York in modo impareggiabile e ha tirato fuori dal cilin-

dro capolavori assoluti che solo uno scemo potrebbe considerare roba di serie b. Senza dimenticare l’Olocausto del “Maus” di Art Spiegelman. Non è un discorso di gerarchie di linguaggi. Il problema è che cosa si dice, con un fumetto. Se si punta tutto sulla solfa trita e ritrita del «vivere inimitabile», come se si parlasse di un mattacchione dalle mani bucate e con la fissa del lusso e del sesso, non ci siamo. Non ci siamo perché D’Annunzio sarà stato “anche” quello, ma non è stato “solo” quello.

C’è gente che sulle opere del Vate ci si è rotta la schiena. Gianni Oliva, ordinario di Letteratura italiana all’Università di Chieti, ha creato una “scuola” che ha fatto un sacco di ricerca e ha sfornato una grande quantità di pubblicazioni. Sempre di notevole tenore scientifico. Molte riguardano il divino Gabriele. Si tratta di monografie, carteggi, atti di convegni. Il tutto sulla spinta di un obiettivo ben chiaro: studiare D’Annunzio mettendo da parte il «gesto» (per quanto lecito e possibile) e puntare l’attenzione sul «testo». In altre parole, aprire gli occhi sulla sua letteratura e socchiuderli (non chiuderli) sul personaggio. Non che la storia dell’uomo vada buttata alle ortiche: ma che almeno si eviti il diffondersi del morbo che vorrebbe tradurre il percorso di Ariel nell’iconcina di un avventuriero spendaccione e cocainomane.

La biografia ha le sue ragioni, ma si badi che la vulgata non prenda il sopravvento e metta in secondo piano romanzi, poesie e tragedie. La complessità inventiva e sperimentale non è cosa che possa lasciarsi lì, come nulla fosse, e men che meno la dimensione europea di una sensibilità indomita e trasfigurante.

Che D’Annunzio abbia avuto un’esistenza esuberante

e turbolenta è fuori discussione, e a ricordarlo sono stati in tanti, a cominciare da Piero Chiara, che sul pescarese pubblicò una discussa e tuttavia deliziosa e sempreverde “Vita”. Ma l’ipertrofia biografica e aneddotica che fa capo al divino Gabriele ha toccato livelli tali da rendere concreto un rischio: a forza di parlare e straparlare di D’Annunzio visto come primadonna, come protagonista di fotoromanzi, e a forza di contentarsi di vederlo nei suoi soli contorni leggendari e divistici, c’è il pericolo davvero paradossale di dimenticarlo, di guardare il dito e non la luna.

Il fumetto del «Giornale» è tutto incentrato sul «gesto» ed è infatti un’insalatona di gesta amorose e belliche afflitta da un vistoso deficit di mordente narrativo. Ne esce fuori un D’Annunzio più ovvio che mai, un Casanova da settimanale scandalistico che una ne pensa e cento ne fa, eroico sotto le lenzuola così come nel volo su Vienna, amante del bello e di ogni bizzarra prezziosità, ma con risultati a dire il vero grotteschi e anche molto discutibili: come tuttora suggeriscono il mobilio e le “scenografie” del Vittoriale, mix monumentale e inguardabile di megalomania e onanismo.

Simone Gambacorta

